

.....

Come nacquero i molini del Tevere

Non si può comprendere l'importanza del molino nella vita della società preindustriale se non si considera che allora, a differenza di oggi, anche da noi il pane era l'elemento fondamentale e indispensabile della nutrizione umana. Basta ricordare il noto epigramma che in tempi di carestia circolò contro i papi costruttori e realizzatori della grande Roma barocca: «Volemo altro che guglie e fontane - pane volemo, pane, pane, pane!». Erano i tempi del “pane a bajocco”, venduto cioè al prezzo di calmiere d'un bajocco a forma, della quale era prescritto un peso minimo garantito, che veniva a volte diminuito in tempi di carestia e sulla quale fornai poco scrupolosi operavano abominevoli adulterazioni per accaparrarsi la farina risparmiata. Il problema dell'approvvigionamento della farina e della disponibilità del pane rappresentò per millenni la maggior preoccupazione dei governanti romani, anche perché la scarsità di quel genere di prima necessità provocava di solito i tumulti più violenti e le tensioni sociali più pericolose.

Ma per fare il pane non bastava il grano e non bastava che le disposizioni annonarie vietassero l'esportazione del frumento prodotto nel Lazio; il grano bisognava macinarlo per trarne la farina, e in un mondo nel quale i problemi dell'energia erano assai più gravi di oggi l'acqua rappresentava una risorsa primaria. Per questo il Tevere pullulava di molini, e ve n'erano anche sui corsi d'acqua minori che attraversavano Roma e sono poi scomparsi dalla superficie, incanalati in condotte sotterranee. E dei molini di Roma, soprattutto di quelli galleggianti sul Tevere, c'è tutta una storia che merita (l'essere conosciuta. Va detto per inciso che v'era anche qualche molino destinato alla macinazione di materie prime industriali, magari indaco, guado, robbia, i colori, insomma, che s'impiegavano nella tintura dei panni. Ma il molino di Roma per antonomasia è quello da grano.

Le prime notizie di mole da grano azionate dall'acqua risalgono al I o forse addirittura al I secolo a.C. Nacquero probabilmente nel Vicino Oriente ed è ricordato un molino ad acqua in funzione nel 18 a.C. in quello che era stato il palazzo di Mitridate nel Ponto. Vitruvio descrive il meccanismo e chiama la macchina *hydroleta* a conferma della sua provenienza dal Mediterraneo orientale, dove fin dal tempo d'Alessandro Magno il greco era ormai la lingua internazionale. Un passo di Plinio sembra testimoniare la presenza di questi impianti su alcuni corsi d'acqua in Italia. L'innovazione, come altre volte nella storia della tecnica, trovò i suoi cantori. Antipatro di Salonicco, un poeta vissuto ai tempi d'Augusto e di Tiberio, celebrò, come dice Gimpel, le ninfe acquatiche le quali avevano liberato l'uomo dalla dura fatica della macinazione manuale: «Lascia di macinare il grano, o donna che fatichi al mulino, resta a dormire anche dopo che il canto del gallo ha annunciato l'alba, perché Demetra ha ordinato alle Ninfe di far loro il lavoro e sporgendosi al sommo della ruota esse fanno girare le pale che trascinano la pesante pietra molitoria». La forza inesauribile dell'acqua corrente sostituiva molto vantaggiosamente, anche per il rendimento, la fatica umana e quella degli animali. Nessuna meraviglia dunque che, una volta diffusosi l'uso della nuova macchina, venissero sfruttati i corsi d'acqua disponibili, li si deviasse, si costruissero addirittura appositi acquedotti dove un corso d'acqua naturale non era a portata di mano, come ad Arles dove sono stati trovati i resti d'un gruppo di molini, serviti da una condotta costruita, si ritiene, ai tempi di Diocleziano, e cioè alla fine del III secolo d.C. Il molino ad acqua, ovviamente, aveva una funzione e una capacità embrionalmente industriali e serviva una collettività, per quella necessità soddisfatta fino ad allora su scala domestica. Si è calcolato che i già ricordati molini di Barbegal, presso Arles, potevano servire all'alimentazione di 80.000 persone. I perfezionamenti apportati dagli ingegneri romani nel corso del I secolo avevano fatto sì che un solo molino, quello

trovato sul Volturno, presso Venafro, con una mola del diametro di 2,10 m, volgendosi alla velocità di 46 giri al minuto, macinasse 150 kg di grano l'ora e cioè ben più di una tonnellata in una giornata lavorativa. Per fare un paragone, una mola a mano azionata da due schiavi macinava 7 kg di grano l'ora. Non per nulla in epoca feudale il signore si assicurava la privativa di questi impianti, il che provocò nel tardo Medioevo più d'una sommossa qua e là in Europa; nel Narbonese e altrove in Francia si costituirono poi nel Trecento vere e proprie società per azioni a partecipazione diffusa per gestire molini ad acqua.

Per tornare a Roma, la Tölle-Kastenbein riferisce che in tarda età imperiale era in funzione un molino nelle Terme di Caracalla; ma quel che è certo è che a partire dall'età di Traiano esistevano molini sulla pendice del Gianicolo che da San Pietro in Montorio scende ripida al Tevere. Essi sfruttavano la potenza dell'acqua che l'imperatore aveva derivata dalla zona dei Sabatini con l'acquedotto che dopo molti secoli verrà ripristinato dal papa Paolo V Borghese con l'ausilio dell'acqua del lago di Bracciano: un'acqua che almeno in età moderna non è stata stimata molto dai Romani, tanto da diventare sinonimo di cosa inutile: «Che cce fai? L'Acqua Paola?».

Data la portata dell'acquedotto e la potenza dell'acqua in rapida caduta, quei molini producevano certo una parte rilevante della farina consumata a Roma; ma per noi essi sono importanti perché fu la loro forzata inattività a far nascere le mole del Tevere di cui dobbiamo parlare. Infatti nel 537 d.C. quando Belisario, inviato da Giustiniano a riconquistare l'Italia, nelle alterne vicende della lunga e rovinosa guerra si trovò assediato a Roma, i Goti di Totila, assediati, pensarono bene di tagliare gli acquedotti per privare i soldati bizantini e la popolazione di un bene indispensabile come l'acqua. Tacquero dunque i molini del Gianicolo. Procopio di Cesarea, lo storico che aveva partecipato al conflitto ed è quindi un testimone oculare, racconta che per ovviare al problema di macinare il grano ammassato nei magazzini il generale bizantino ebbe l'idea di sfruttare la corrente del Tevere. Fece quindi collocare in mezzo al fiume una coppia di barche ancorata alle due sponde e in mezzo a loro una grande ruota che, azionata dalla corrente, faceva girare macine ospitate dalle barche. Ormeggiata a questa prima mola collocò a valle una seconda coppia di barche anch'essa con macine e ruota e così via; e con questa lunga teoria di molini galleggianti fu risolto il problema annonario.

Vanamente i Goti cercarono di fracassare gli improvvisati molini facendo fluitare sulla corrente dei grossi tronchi; Belisario fece costruire infatti dei ripari di palafitte a monte delle mole, sicché i tronchi venivano deviati e passavano oltre senza far danno.

Così nacque il molino sul Tevere e ne prese possesso, restandovi per più di 1300 anni. Ma è interessante cercare di capire dove esattamente fossero state collocate quelle prime mole. Procopio riferisce che la prima coppia di barche era ormeggiata a corde tese da una riva all'altra del fiume presso il ponte «collegato con la cinta di mura». Ora noi sappiamo che le Mura Aureliane, mentre circondavano con largo giro la città sulla riva sinistra, proteggevano sulla destra solo una parte dell'odierno Trastevere, partendo dal fiume poco a monte dell'attuale Ponte Sisto, dove ancora le si può vedere dal lungotevere in corrispondenza di Porta Settimiana fra il giardino della Farnesina e quello d'un convento di suore; salivano poi al Gianicolo e ridiscendevano a valle per toccare nuovamente il fiume all'incirca presso Porta Portese.

In questo tratto di fiume, compreso fra le due testate del muro e quindi protetto da entrambe le rive, ci sono noti all'epoca romana, nel senso della corrente, il Ponte di Agrippa, i ponti gemelli dell'Isola Tiberina, il Ponte Emilio, il Ponte Sublicio e il Ponte di Teodosio. Ma fra essi il solo cui si attagli la descrizione di Procopio è il Ponte di Agrippa,

detto poi anche Aurelio da Antonino Pio o di Valentiniano, perché quegli imperatori ne curarono restauri; ed è in sostanza l'attuale Ponte Sisto, perché Sisto IV nel Quattrocento adoperò gli antichi piloni romani, o quel che ne restava, per lanciare il ponte che volle ribattezzato a proprio nome. Costruito immediatamente all'interno della prosecuzione ideale della linea delle mura a cavallo del Tevere tra una riva e l'altra, il Ponte di Agrippa aveva un'evidente funzione d'arroccamento, consentendo ai difensori di passare facilmente da una riva all'altra; chi ideò la cinta di mura lo collocò proprio vicino al ponte, che venne a far parte integrante del sistema difensivo: tanto più che dall'alto di esso era agevole anche la vigilanza per impedire a eventuali attaccanti l'infiltrazione all'interno della cinta sul filo della corrente.

Dobbiamo dunque concludere che la lunga teoria di coppie di barche, ormeggiate una dietro l'altra, si snodava subito a valle dell'attuale Ponte Sisto fin verso l'isola Tiberina e i suoi ponti: collocazione che resterà come vedremo tra le preferite per le mole tiberine. In quel momento poi la scelta presentava un carattere di necessità quasi assoluta, per dover essere i molini militarmente protetti. Come s'è già notato, solo breve tratto del Tevere scorreva tra due parti della città entrambe racchiuse dalle mura. Inoltre il luogo prescelto da Belisario era il più vicino alle mole del Gianicolo. ormai ferme perché rimaste prive dell'alimentazione dell'acquedotto; e le pesanti pietre da macina dovettero, insieme agli ingranaggi, venir trasferite il più rapidamente possibile sulle barche per riprendere a funzionare senza che gli assediati restassero privi di farina.

Così dunque nacquero i molini galleggianti sul Tevere: ma quelli di cui ci è stata tramandata l'immagine non si trovavano "al centro del fiume". ma piuttosto accosto alle rive per consentire un più facile trasporto del grano in entrata e poi in uscita della farina; operazioni che dall'alto Medioevo e fin quasi alla metà dell'Ottocento si facevano a dorso d'asino o di mulo fin dentro le barche.

Come è noto possediamo piante e vedute di Roma già dall'ultimo Medioevo; ma a dar credito ad esse di molini sul Tevere non ce ne sarebbero stati fino all'avanzato Cinquecento. Un disegno di Alessandro Strozzi del 1474 è ricco di particolari, tanto che riproduce anche i ponti sulla Marrana di cui più avanti parleremo, ma non indica nessuna mole né sul Tevere né su quel corso d'acqua minore. Anche la pianta di Leonardo Bufalini, del 1551, giunge fino a riprodurre un molino sulla Marrana, subito fuori Porta Asinaria, che dovrebbe essere identificato con la Mola San Giovanni, più volte menzionata nei documenti posteriori: ma sul fiume non indica nulla. La pianta di Pirro Ligorio del 1552 rappresenta anch'essa la Mola San Giovanni, ma ignora totalmente l'esistenza di molini sul Tevere. Di questi neppure fa menzione la pianta di Fabio Licinio del 1557, che pure è ricca di tanti particolari caratterizzanti; e per trovare i nostri molini dobbiamo arrivare alla pianta di Silvestro Peruzzi, disegnata nel 1564-65. Qui il punto di vista è collocato in alto, e di lì si riconoscono due molini ancorati sul fiume alla riva della Regola, sotto Monte Cenci.

Un po' meglio le vedute. Forse i disegnatori di esse furono interessati alle mole galleggianti perché costituivano un elemento caratteristico del paesaggio tiberino. Uno splendido disegno di Giuliano da Sangallo, conservato alla Biblioteca Vaticana in un codice classificato come Barb. Lat. 4424, rappresenta con splendida vivacità tre molini sul braccio sinistro del Tevere, subito a monte di Ponte Fabricio; e il disegno è databile fra il 1485 e il 1514. Anche una veduta dell'Isola Tiberina, opera di Hieronimus Cock e conservata al Gabinetto nazionale delle stampe, rappresenta i molini; e ne troveremo via via riprodotti in stampe e disegni del Dupérac, di Israel Silvestre, di Stefano Della Bella, del Vasi e del Piranesi; li vedremo nei quadri di Van Wittel e nelle fotografie di Enrico

Valenziani e dello Chauffourier, le quali ci hanno tramandato delle tradizionali mole del Tevere l'ultima e più fedele immagine, subito prima della loro definitiva sparizione.

Se non possedessimo documenti d'altro genere dovremmo dunque ritenere che le mole fluviali siano nate nel Cinquecento. Fortunatamente, a parte il celebre passo di Procopio, sappiamo per certo che galleggiavano molini sul Tevere almeno dal Trecento. Il biografo di Cola di Rienzo, conosciuto come "Anonimo Romano", che scrive nell'arcaico romanesco di quel secolo, ci riferisce che il tribuno ebbe dimora «canto de fiume, fra le molinora, nella via che va alla Reola, dereto de Santo Tomao» e cioè dell'ancora esistente chiesa di San Tommaso a Monte Cenci. Vi erano dunque nel Trecento molini nello stesso luogo dove li rappresenta due secoli più tardi Li pianta del Dupérac.

L'assenza delle mole dalle piante più antiche è dunque da ricondurre ad un fatto di gusto: come per un fatto di mutato gusto appunto esse risultano con particolare evidenza nella già detta pianta del Dupérac del 1577, dove se ne possono riconoscere una decina. Nella pianta del Tempesta del 1593 sono riprodotti con dovizia di particolari vari molini e perfino una "scala", ossia un ponticello d'attracco (come spiegheremo), inutilizzata, segno evidente d'una vecchia mola scomparsa. Nella pianta del Maggi, che risale al 1625 anche se l'edizione è del 1774, troviamo il disegno dettagliato di due molini alla Regola; e vi sono molini nella pianta del Falda (1676), in quella del Nolli (1748) e nelle mappe ottocentesche della Direzione del Censo.

Alla ricerca dei molini perduti

Le maggiori notizie riguardo alle mole tiberine risalgono naturalmente solo all'Ottocento. Il tentativo di identificarle e di individuarne l'esatta collocazione topografica deve dunque partire da quell'epoca, per risalire poi per quanto possibile nel tempo. Dell'importanza economico-sociale della macinazione nelle città d'altri tempi s'è detto e non c'è quindi di che meravigliarsi se quell'attività era soggetta a controlli assidui da parte del governo. L'Archivio di Stato di Roma possiede tra l'altro una preziosa raccolta delle tabelle che registrano il risultato delle quotidiane ispezioni cui le mole erano soggette. In questi fogli, dapprima interamente manoscritti e poi su moduli a stampa, sono indicate per ciascun molino le quantità di grano introdotte nelle ventiquattr'ore, le quantità macinate e le giacenze di magazzino. Per un periodo di circa vent'anni, a partire dal 1823, abbiamo così quotidianamente elencati i molini funzionanti nel territorio urbano di Roma, raggruppati secondo le diverse "custodie", i centri cioè di vigilanza istituiti dall'amministrazione annonaria. Questi documenti non sono tuttavia sufficienti da soli a identificare le mole del Tevere, appunto perché riguardano tutto il territorio urbano. Solo per le mole soggette alla "custodia" dell'isola possiamo essere certi, per ovvie ragioni geografiche, che si trovassero sul fiume. Per le altre resta la possibilità che fossero invece alimentate dal ripristinato Acquedotto Traiano, dalla Mar-rana o da altri corsi d'acqua minori.

Un'altra difficoltà è data dal continuo spostarsi di alcune mole, dal loro scomparire e riapparire. A volte nei moduli a stampa alcune mole risultano inerti e senza alcuna indicazione di movimento per lunghi periodi, mentre il nome di altre risulta aggiunto a penna, segno evidente di variazioni avvenute dopo la stampa dei fogli.

Per riconoscere dunque le mole del Tevere occorre integrare questi preziosi documenti d'archivio con le immagini e con altre fonti dell'epoca.

Il Cialdi, ad esempio, scrivendo nel 1845, indica in cinque il numero dei molini galleggianti sul braccio destro del Tevere, fra l'Isola Tiberina e la sponda di Trastevere, oltre uno sulla riva. Più dettagliato il Moroni, il quale alla voce "Tevere" del suo famoso *Dizionario* pubblicato nei 1855. afferma testualmente: «Ora 9 sono le mole sul Tevere ed

appartengono a 4 diverse custodie della soprintendenza del macinato di Roma. La custodia dell'isola presso di questa ha le mole denominate SS. Annunziata. S. Bartolomeo, S. Francesco e Giuditta. La custodia di S. Bonosa presso la chiesa omonima e tra' due ponti ha le mole chiamate S. Agostino e S. Nicola. La custodia del Sole presso il tempio di Vesta ha la mola S. Mauro. La custodia della Malva ha la mola detta Fontanone perché ivi è la fonte così appellata».

L'aspetto curioso di questa elencazione è che, facendo la somma, le mole sono otto e non nove come aveva detto il Moroni all'esordio. La spiegazione probabile è in una svista dell'autore in occasione d'una revisione della minuta. Proprio nel febbraio di quell'anno 1855. in cui fu dato alle stampe il volume del *Dizionario* che tratta l'argomento, era andata perduta a causa d'una piena del Tevere la Mola di Santa Maria, della custodia dell'isola. Evidentemente il manoscritto la elencava e il Moroni provvide all'ultimo momento a cancellarla, dimenticando tuttavia di correggere il numero complessivo dei molini.

Una precisazione va fatta poi a proposito dell'elenco del Moroni. Le immagini dell'epoca ci fanno conoscere esattamente la Mola Fontanone e ci permettono di escludere che fosse mossa dall'acqua del Tevere. Essa si trovava sulla riva sinistra del fiume in aderenza all'imposta dell'arco di Ponte Sisto dal lato verso valle, ed era dunque impossibile che a farne girare la ruota fosse l'acqua del Tevere, deviata com'era, a monte, dalla struttura muraria del ponte. A muoverla provvedeva invece l'acqua di scarico del "fontanone" di Ponte Sisto che, come è noto, si trovava fino al 1880 sulla riva della Regola, incastonata nel fabbricato dell'ospizio di San Sisto (oggi, per quel che ne resta, dei Centopreti), dove l'aveva collocata il Vasanzio quando l'aveva costruita; mentre da poco più d'un secolo sta in falso, isolata al centro di piazza Trilussa. La Mola Fontanone era dunque alimentata dall'Acqua Paola e scaricava nel Tevere.

Delle altre mole elencate dal Moroni ben sei si trovavano all'altezza dell'Isola Tiberina: quattro soggette alla custodia che aveva sede presso la chiesa di San Bartolomeo, e quindi ancorate alla riva dell'isola, e due invece ormeggiate alla riva di Trastevere e affidate alla custodia di Santa Bonosa, con sede presso la chiesa omonima, scomparsa per la costruzione dei lungotevere e l'apertura di piazza Sonnino, le cui preziose colonne antiche provenienti dal Palatino, riferisce Zeri, sono ora reimpiegate nel pronao della chiesa degli Argentini a piazza Quadrata. Converrà dunque cominciare da questa zona per cercare di ricostruire la topografia delle mole del Tevere.

Il braccio sinistro del fiume, il ramo cioè tra l'isola e la riva della Regola e di Sant'Angelo è quello a cui si riferiscono le più antiche memorie delle mole tiberine. Come s'è già detto la casa di Cola di Rienzo veniva identificata nel Trecento come situata «fra le molinora»; e la chiesa di San Tommaso a Monte Cenci era nota un tempo come San Tommaso "in Capite Molarum". Una patente del 1588, segnala Pietro Romano, autorizza Cesare Cenci (della famiglia che aveva le sue dimore a "Monte Cenci") a costruire una casa «verso la mola della Regola». Si tratta evidentemente d'una delle mole rappresentate nella pianta di Roma di Silvestro Peruzzi del 1564-65 e in quella del Maggi del 1625, ma già splendidamente riprodotte dal Sangallo alla fine del Quattrocento, nel già citato codice della Vaticana. Una di queste mole, ancorata sulla riva sinistra del fiume, era conosciuta nel 1620 come «mola di S. Andrea al Portone delli Hebrei», perché frattanto era stato istituito il Ghetto e una delle sue porte che si chiudevano la sera rinserrando i Romani di fede israelitica, quella di piazza del Pianto, si trovava giusto in corrispondenza del molino. Qui esisteva anzi una via che conduceva al fiume e che si chiamava via della Mola.

Andrea Chiesa, ingegnere bolognese, incaricato insieme al Gamberini dal conterraneo papa Lambertini (i soliti favoritismi?) di studiare il Tevere anche per l'ipotesi di renderlo

navigabile, riferì il 5 gennaio 1745 che nel ramo sinistro del fiume, all'altezza dell'isola v'era un solo molino, detto "Mola di Ghetto", di proprietà del signor Giulio Selvaggi e ne propose la rimozione, perché sbarrava il Tevere in modo pericoloso in caso di alluvioni.

L'ingegner Vescovali, scrivendo nel 1875, riporta dei brani della pianta che corredeva la relazione settecentesca del Chiesa, che egli afferma d'aver consultata alla Biblioteca Casanatense; ma purtroppo nessuna delle due copie della relazione oggi consultabili in quella biblioteca contiene più la pianta e abbiamo dovuto contentarci della riproduzione in piccole dimensioni che si trova nel noto libro di Cesare D'Onofrio *Il Tevere e Roma* o delle copie parziali contenute come s'è detto nella relazione ottocentesca del Vescovali. Da esse la posizione del molino risulta tuttavia ben chiara: esso era collocato in corrispondenza della punta nord dell'isola e quindi sotto a Monte Cenci. Evidentemente, forse a seguito dei rilievi del Chiesa, di quel molino non si sente più parlare nell'Ottocento. Il Chiesa suggeriva di trasferirlo più a valle, tra Ponte Rotto e Ripa Grande, sulla riva destra del fiume; ma un manoscritto derivato dalle *Antichità* del Piranesi, conservato alla Vaticana come Vat. Lat. 8091 e che il Cressedi, pubblicandolo, data al 1810, ne fa ancora menzione. Il molino, dunque, sparì del tutto all'inizio dell'Ottocento.

Ma il maggior numero di molini fu sempre ormeggiato alle sponde dell'Isola Tiberina. I brogliardi e le mappe del catasto Pio Gregoriano ci aiutano a identificarne alcuni nella loro esatta collocazione. Purtroppo quel catasto non allibra le mole galleggianti, anche se la mappa ne disegna con molta precisione due contrapposte sul braccio destro del Tevere e un'altra a Ponte Rotto. Ma quelle rappresentazioni sono solo indicative, perché non vi corrispondono numeri di mappa. Per la legge istitutiva del catasto, nonostante fossero ancorate ad un manufatto permanente appositamente costruito sulla riva, le mole non dovevano essere censite. Tuttavia il brogliardo e la mappa del rione Ripa, che comprende anche l'isola, ci permettono d'identificarne con una certa precisione alcune, perché le assumono come punto di riferimento di isolati urbani censiti. Possiamo così riconoscere la Mola San Francesco, situata sul braccio destro del Tevere, appena a monte di Ponte Cestio (e infatti il brogliardo descrive l'isolato II come presso «a S. Bartolomeo all'Isola, incontro alla mola di S. Francesco») e la Mola Santissima Annunziata, ancorata immediatamente più a monte (l'isolato III del brogliardo è di fronte ad essa).

C'è poi l'isolato IV che si trova sulla punta dell'isola verso l'attuale Ponte Garibaldi ed è indicato come «incontro alla mola di S. Maria», quella appunto che vedemmo portata poi via dalla piena del 1855. In questo stesso isolato troviamo addirittura censita una mola, perché questa è terragna, alla particella 30, distinta con i civici 43 e 44 della «via delle mole di San Bartolomeo», che con molte diramazioni disimpegnava tutta la parte a monte dell'Isola Tiberina ed è ora scomparsa sotto l'edificio moderno, assai ingrandito, dell'ospedale dei Fatebenefratelli. La mola, di proprietà dei fratelli Antonio, Francesco e Gaetano Giobbe, fu Giovanni, potrebb'essere identificata con il «molino terragno» di cui parla il già citato Cialdi, che peraltro, con evidente errore, lo colloca verso il braccio destro del fiume, mentre la mappa lo disegna con precisione sul braccio sinistro, con la sua lunga passonata che serve a incanalare l'acqua verso di esso e taglia il fiume in quel punto. E poiché abbiamo potuto identificare i nomi noti con alcune altre mole, questa stando all'elenco del Moroni non può che essere la "Mola S. Bartolomeo" o la "Mola Giuditta".

Ma quale delle due? I "fogli dimostrativi" quotidiani della Soprintendenza al Macinato del settembre 1823 ci presentano all'isola soltanto quattro molini, tutti galleggianti, il Santissima Annunziata, il San Francesco e il Santa Maria, già incontrati, e la Mola San Nicola, di cui sappiamo che fu strappata via dalla piena del 1834 e poi ritroveremo ancorata alla riva di Trastevere. La mola terragna dunque non c'è; eppure il contratto con

cui Gaspare Salvi e Giacomo Palazzi ebbero dal governo l'incarico di redigere la mappa catastale è del 24 novembre 1818.

E evidente che nel 1823 la mappa non era stata ancora disegnata ed è di più tarda redazione. Tornando ai "fogli del macinato", vi troviamo fino al 1825 solo le quattro mole galleggianti già indicate; ma nel foglio del 9 gennaio 1826 è aggiunta a penna la Mola Giuditta. E dunque molto probabilmente è questo il nome della mola a terra sull'isola, un nome del resto registrato anche dal Moroni trent'anni dopo. E la mappa catastale non è stata disegnata prima di quell'anno.

Nel 1838 troviamo negli "specchi dimostrativi" anche la Mola San Bartolomeo e una Mola Sant'Elena. L'ultima menzione di questa è del 16 luglio di quell'anno.

Quello dell'isola è insomma il luogo preferito delle mole. Un' incisione del Piranesi porta come didascalia *Ponte Ferrato dagli Antiquari detto Cestio*: "ferrato" per le tante visibili catene d'ormeggio dei molini. Del resto presso la chiesa di San Bartolomeo all'Isola aveva sede la "Romana Molendinariorum", e cioè la potente corporazione dei mugnai romani.

Come s'è visto il Moroni elenca due molini, la Mola di Sant'Agostino e la Mola di San Nicola, come dipendenti della "custodia" di Santa Bonosa; due impianti ancorati sulla riva destra del fiume, in faccia all'isola. Non è chiaro se nel Medioevo in questo braccio del Tevere vi fossero mole lungo la riva destra, come si potrebbe pensare per il fatto che da queste parti era una casa degli Annibaldi del ramo chiamato della Molara, a detta del non sempre attendibile Blasi, per essere proprietario di alcune mole lì presso; casa che aveva lasciato il nome a una piazza oggi scomparsa tra Piscinula e la Gensola. In realtà il Blasi è in errore perché il predicato "della Molara" derivava a quel ramo degli Annibaldi da una località omonima nell'agro di Tuscolo e nulla aveva a che fare con le mole tiberine.

Sappiamo ormai bene che l'iconografia in materia di numero dei molini è piuttosto infida perché pittori e disegnatori che le avevano in passato del tutto ignorate le consideravano poi un elemento di colore e ne rappresentavano anche troppe. A dar retta alla celebre pianta del Falda (1664) v'erano quattro molini ancorati alla sponda di Trastevere e due di faccia, ormeggiati all'isola, mentre il Nolli (1748) ne disegna due a Trastevere e tre o quattro all'isola. L'unica certezza è che in questi luoghi c'erano mole nel Seicento e nel Settecento. Quante e quali non siamo in grado di sapere. Solo il Chiesa ci informa che nel 1745 ivi era una Mola Sant'Agostino, non più registrata negli "specchi dimostrativi" del macinato per il 1823. Ivi non risulta neppure la "custodia di Santa Bonosa", che appare invece nel 1838 ed è poi ricordata, come s'è visto dal Moroni, come posta a controllo delle mole di Sant'Agostino (evidentemente ripristinata) e San Nicola.

Di queste mole conosciamo l'esatta ubicazione alla metà dell'Ottocento attraverso un'incisione dell'Acquaroni, conservata a Roma nella Calcografia nazionale, in cui appare un molino galleggiante immediatamente a valle di Ponte Cestio, mentre se ne intravede un altro duecento metri più a monte. Quale la Mola San Nicola e quale la Sant'Agostino non sappiamo. La fotografia dello Chauffourier mostra invece due mole ancorate all'isola subito a monte di Ponte Cestio.

Se il paziente e coraggioso lettore non è stufo lo inviterò a questo punto (con un certo timore d'essere mandato a quel paese) ad accompagnarmi in una passeggiata sul fiume, prima a valle dell'isola e poi a monte, dove troveremo gli altri due nuclei delle mole tiberine. Cominceremo da quello che si trova a valle, che è il più vicino e si concentra intorno a Ponte Rotto, con appendici verso la Marmorata.

Si deve ricordare che la via di questo nome non terminava un tempo come invece oggi a piazza dell'Emporio, ma proseguiva con un brusco mutamento di direzione risalendo la riva del Tevere fino al Velabro. Il Ponte Rotto è invece l'antico *Pons Aemilius*, il primo ponte di pietra di Roma, costruito tra il 179 e il 142 a.C. che, più volte restaurato, perdette l'ultimo arco verso il Velabro nella terribile piena del 1598, quando era conosciuto come "Ponte di Santa Maria".

Al tempo di Pio IX fu riutilizzato con un ponte sospeso a sostituire l'arco mancante; poi gli fu costruito a fianco lo sbieco Ponte Pa-latino, fu abbandonato e furono demoliti altri archi verso Trastevere.

Il Moroni menziona qui solo la Mola San Mauro, soggetta alla "custodia del Sole", con sede nel tempio circolare del Velabro, scambiato una volta proprio per la sua forma con il Tempio di Vesta e trasformato in chiesa intitolata alla Madonna del Sole. Dai fogli quotidiani della Soprintendenza del Macinato non risultano mole in questo punto del fiume, salvo una Mola Santissima Assunta negli anni 1838-40. Le altre mole soggette a quella custodia sfruttavano l'acqua della Marrana e ne parleremo. Il brogliardo catastale del rione Ripa riporta tuttavia proprio di faccia a Ponte Rotto un fabbricato riportato come n. 36 dell'isola IV, via di Ponte Rotto 9, come «mola di proprietà del nobile Angiolo dei marchesi Vitelleschi» e proprio lì davanti è riprodotto nella mappa un molino galleggiante. La mola aveva dunque come accessorio un edificio terragno e quindi censito.

Andando indietro nel tempo troviamo che il Chiesa nel 1745 si duole che in questa zona «la sezione del Tevere resta quasi tutta rinserrata da due molini», uno dei quali, sulla riva sinistra, è di proprietà del principe Odescalchi, e il Chiesa propone di rimuoverlo. La pianta del Nolli registra due mole a valle di Ponte Rotto, mentre il Falda nel secolo precedente non ne indica alcuna. Incisioni del Vasi e del Piranesi riportano del resto molti molini attorno a Ponte Rotto e un quadro di Vernet, databile a metà del Settecento, riproduce nitidamente due mole, forse le stesse di cui parla il Chiesa. Quella sulla riva di Trastevere potrebbe essere una Mola San Salvatore, che nel 1778 era di proprietà della signora Chiara Gardenghi Scaramucci. Il Valesio, nei suoi diari, alla data del 1° gennaio 1710 riferisce d'un «grandissimo incendio» in un fienile posto presso la chiesa della Madonna del Sole e del «fieno acceso» che finì nel Tevere sopra un molino «che restò anco in parte consunto dal foco».

Nell'Ottocento una fotografia di Enrico Valenziani (ca. 1870) mostra un molino sulla destra del fiume e un altro a sinistra all'altezza di Ponte Rotto; mentre verso la Marmorata si vede un molino abbandonato e in rovina che risulta ormeggiato sotto l'Aventino anche da una fotografia anonima del 1855 e può agevolmente essere identificato con la Mola di San Mauro.

Nel Cinquecento in questo punto, sulla riva di Trastevere dovevano esservi diverse mole, tanto che un documento fiscale del 1605 descrive un edificio situato all'incirca all'altezza del Ponte Emilio (detto anche Senatorio) come «casa posta in Trastevere in contrada delle Mole et vi si fa l'Osteria della Mola».

L'ultimo nucleo di molini era situato a monte di Ponte Sisto più o meno all'altezza dei resti del Ponte Neroniano, che ancora affiorano nei momenti di magra presso Ponte Vittorio. Da questa parte, anzi, una straduzza nei pressi di San Giovanni dei Fiorentini ancora porta il nome di via della Mola dei Fiorentini (fino a qualche anno fa "delle Mole dei Fiorentini").

Occorre ricordare che questo tratto di fiume venne a far parte della città fortificata solo dopo la costruzione delle mura di Leone IV, ed è quindi probabile che vi si installassero

molini solo dopo la metà del IX secolo. Nell'Ottocento avanzato essi sono scomparsi da questa zona e quindi non ci soccorrono né il Cialdi, né il catasto, né tanto meno le fotografie. Nel Settecento invece galleggiavano qui due mole, di cui è traccia nei documenti e conosciamo anche il nome, poste una su ciascuna delle rive. Sulla destra si trovava la Mola di Santo Spirito, detta certo così per la vicinanza dell'antichissimo ospedale. Il 29 luglio 1779 Filippo Brea, "ministro" del conte Giraud, antenato del celebre commediografo romano, paga per essa una tassa. Sulla riva sinistra invece era la Mola di San Giovanni dei Fiorentini, di cui nella stessa occasione paga la tassa «Scipione Boldri, ministro dell'eredità Martini». Sappiamo che nel 1738 essa era ancorata a un "torretto" sulla riva, concesso dalla Reverenda Camera Apostolica in enfiteusi al signor Luca Antonelli, succeduto agli eredi di Giuseppe Ausilio Massimi. Queste mole sono splendidamente riprodotte in molte immagini dal Cinquecento al Settecento, soprattutto suggestive in quadri di Gaspar Van Wittel esposti in musei romani.

Andrea Chiesa nella sua relazione del 1745 lamenta che le passonate dei due molini che si fronteggiano, piantate sul fiume per convogliare più acqua agli impianti, sbarrano il fiume e propone di rimuovere almeno quella della Mola Santo Spirito.

Sulla riva sinistra, inoltre, di molini in altre epoche ve ne furono diversi, tra cui la Mola Sant'Angelo, la cui "scala" e il cui "torretto" vennero venduti con atto notarile del 23 dicembre 1647 al signor Francesco Dell'Oro del fu Domenico. I Dell'Oro possedevano un palazzetto in quei paraggi e hanno lasciato il loro nome a una strada che esiste tuttora, nonostante che il Blasi nel suo notissimo *Stradario* lo spieghi con l'assenta vicinanza d'una zecca. Della Mola Sant'Angelo si occupa anche una sentenza dell'Uditore di Camera in data 5 ottobre 1718 di cui riparleremo e da cui apprendiamo che era stata demolita e che si discuteva sul diritto di ricostruirla. Pietro Romano ricorda nei pressi anche l'esistenza d'una Mola degli Altoviti e riporta un bando camerale del 16 maggio 1669 in cui si fa menzione d'una «mola verso Castel Sant'Angelo vicino alla chiesa di San Giovanni de' Fiorentini dove anticamente vi era un' altra mola del sig. Michelangelo Orsetti». S'è detto che di mole in questo tratto non ve ne sono più nell'Ottocento avanzato; nel 1826 invece le note rilevazioni governative menzionano una custodia di Borgo, che vigila sulle piccole mole Grazie, Villano, Santa Marta e Vaticano di cui non sappiamo con certezza dove si trovassero e come fossero azionate. All'epoca di quelle rilevazioni che ci sono rimaste (1823-40) esiste anche una Mola "Ripetta", unica a essere sorvegliata da un'omonima custodia.

Nel 1836-38 non lontano dal Vaticano presso il Porto Leonino, e cioè sotto Palazzo Salviati, viene installato un nuovo molino, il San Mauro. ma la posizione risulta ben presto inadatta e si trova conveniente trasferirlo più a valle, verso la Marmorata, forse anche perché si comincia a parlare di costruire il ponte sospeso dei Fiorentini, proprio in quel punto.

Finita così la descrizione topografica delle mole del Tevere, non possiamo procedere oltre senza ricordare anche gli altri molini funzionanti a Roma, il che, pur se non rientra strettamente nel tema della nostra trattazione, consente di avere un quadro più ampio dell'attività molitoria romana e soprattutto una valutazione relativa dell'importanza di quella che si svolgeva sul fiume.

S'è già detto dei molini del Gianicolo, riapparso dopo il ripristino dell'Acquedotto Traiano da parte di Paolo v. Nello "specchio dimostrativo del fruttato delle mole" del 7 dicembre 1826, essi risultano essere ben dieci, dei quali le mole San Giovanni Niccolò, San Giovanni della Malva, San Michele, Sant'Agostino, Settimiana e San Vincenzo sono

affidate alla custodia della Malva e le mole San Paolino, San Benedetto, Sant'Antonio e San Venanzio dipendono dalla custodia Montorio. Nel loro complesso, quei molini in quel giorno, nel quale molte delle mole sul Tevere ebbero a soffrire per le condizioni del fiume, macinarono circa 200 rubbia di grano e cioè quasi il 60 per cento di tutto il grano lavorato a Roma.

Ma una menzione particolare spetta alle mole della Marrana, che, sempre nella rilevazione del 7 dicembre 1826, sono otto: tre (San Giovanni, Buona Giovanna e Merolli) situate fuori delle mura e vigilate dalla custodia di San Giovanni e cinque tra Porta Metronia e il Tevere (Molella, San Sisto, San Gregorio, Greca e Verità) sottoposte alla custodia del Sole.

Dell'importanza delle mole della Marrana fa fede una transazione del 4 settembre 1695 tra l'Università dei Molinari e alcuni soci morosi nel pagamento dei contributi annuali prescritti. Essa è firmata da Sebastiano Catalone, console delle mole di fiume e da Francesco Vallesini, console delle mole della Marrana. E evidente che queste ultime, nel loro complesso, avevano un'importanza paragonabile a quella dei molini funzionanti con la corrente del Tevere. E parliamo dunque della "Marrana", che ormai nell'uso romanesco è un nome comune che designa tutti quei fossi d'acqua che solcano la campagna romana, ma all'origine è un nome proprio. La Marrana per antonomasia infatti è quel corso d'acqua, ormai scomparso da settant'anni dalla superficie (e che tanti danni provocò agli edifici quando lungo via Appia Nuova lo stuzzicarono per il lavoro di costruzione della metropolitana a foro cieco) che scendendo dai Colli Albani lungo la Tuscolana correva a fianco dell'Appia Nuova, allora molto più stretta, da piazza Sulmona a Porta San Giovanni, seguiva le mura all'esterno fino a Porta Metronia, entrava in città percorrendo via Druso e la Passeggiata archeologica e finiva al Tevere dopo aver attraversato la Valle Murcia.

Il Nicolaj nel 1808 la descriveva così: «Quest'acqua Crabra, quasi *scabra*, deriva dal Lago Albano e scorrendo presso il Castello Ma-nano o sia Marino viene a Roma per la via Tuscolana e chiamasi regolarmente *La Marrana*, la quale è di molto uso a Roma pei molini». L'affermazione che l'Acqua Crabra degli antichi sia divenuta la Marrana ha molto bisogno d'essere verificata; perché questo fosso, il cui percorso in parte artificiale taluni fanno risalire soltanto al Medioevo, solcava sinuosamente per tutta la sua lunghezza l'arena del Circo Massimo. Comunque par certo che il nome originario fosse "Acqua Mariana", da cui Marrana. Nelle piante antiche il corso d'acqua è descritto con evidenza: nitidissima essa risulta nella pianta di Alessandro Strozzi pubblicata nel 1474 e in quella di Leonardo Bufalini. In quest'ultima anzi, come s'è detto, è ben rappresentato a cavallo della Marrana un molino, probabilmente la Mola San Giovanni, esistente ancora nell'Ottocento.

Le mole della Marrana, rispetto a quelle del Tevere, avevano il vantaggio non indifferente di essere in muratura, ben fondate ai due lati del fosso che passava sotto. Questo significava maggior durata e minori rischi. Abbiamo già visto i nomi di esse riportati nei fogli del macinato della prima metà dell'Ottocento. Per scendere a qualche particolare diremo che la Mola San Sisto, a San Sisto Vecchio alla Passeggiata archeologica, nel 1851 apparteneva al signor Giuseppe Nusiner; la "Moletta" al Circo Massimo ha dato il nome alla torricella medievale ancora esistente; e soprattutto le mole gemelle denominate "La Verità" e "La Greca" al Velabro, appartenenti al Capitolo di Santa Maria in Cosmedin erano situate nell'ultimo tratto del torrente, vicino al Tevere, una di seguito all'altra, lungo il fianco destro della chiesa, guardando la facciata.

Un'osservazione è d'obbligo riguardo ai nomi di queste due mole. La seconda lo deriva dal fatto che il quartiere, abitato dagli Orientali, era stato chiamato "Schola Graeca", un nome perpetuatosi e che la mola a sua volta ha lasciato in eredità a una nota strada. La prima lo

lega invece alla “Bocca della Verità”, sia che il chiusino fosse servito in qualche tempo per lo scarico della mola, sia invece che al contrario questa derivasse il nome dalla vicinanza a quel mitico resto antico.

.....